

GUIDA ALLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA

PERCORSI DI STUDIO PER STUDENTI UNIVERSITARI

A CURA DI CARLO SANTOLI E GIOVANNI GENNA

PROGETTO REALIZZATO GRAZIE ALLA REDAZIONE DI «SINESTESIEONLINE»
ISSN 2280-6849

LETTERATURA E MITO

In origine la parola mito, dal greco *mythos*, indicava il racconto nella sua accezione favolosa. A esso venne presto contrapposto il *logos*, il discorso razionale e filosofico.

Responsabili di questa svolta demistificatrice della Grecia classica furono, secondo Nietzsche, Socrate e Platone in campo filosofico, Euripide in campo letterario.

La forza mitica e tragica che aveva distinto la Grecia dei secoli dall'VIII al VI a.C., i cui mirabili esempi furono l'epica di Omero, la cosmogonia di Esiodo, i versi di Archiloco e il teatro tragico di Eschilo, fu soppiantata dalla capacità raziocinante dell'uomo del V secolo, protagonista tanto delle scene tragiche quanto delle piazze della polis: l'uomo teoretico.

Ma, se ci fu un tentativo da parte della filosofia greca classica di distinguersi dal mito esso fu ambiguo: Platone è giustamente famoso per i suoi miti.

Quasi un secolo dopo, intorno al 300 a.C., questo processo di

demitizzazione veniva portato a compimento da Evemero di Messene che toglieva la maschera divina a Zeus rivelandolo un eroe umano, divinizzato dalla comunità in segno di riconoscenza per avere scacciato i tiranni dei dintorni. E così, la forza simbolica del mito, evocatrice di universi che travalicano il dominio dell'esperienza e la realtà codificata, sembrerebbe addomesticata. Il mito viene spiegato dall'attività logocentrica dell'allegoria.

Ma la filosofia, ha ragione Blumenberg, ha dimostrato di non aver capito il mito nel momento in cui ne volle fare una forma preparatoria della metafisica. Tra le due forme di pensiero, quello mitico simbolico e quello logico filosofico non esisterebbe una differenza così netta, il pensiero logico non soffocherà definitivamente quello mitico. Jean Pierre Vernant, individua «una trama sottile, resistentissima, di interferenze, di strutture comuni tra le forme del mito e quelle della razionalità, mettendo in luce sia la razionalità dell'azione mitica [che] quel tanto di utopistico, di irrazionale, in una parola

di mitico che si può individuare in ogni forma di pensiero razionale».

Il dibattito sulla differenza tra mito e logos è ancora in corso, ma ha ragione Franco Ferrucci nel sostenere che si tratta di una differenza fittizia: «essa si basa sul presupposto che un mito sia indipendente dal logos, e cioè che un mito abbia vita prima di essere raccontato [...] in realtà il mito non esiste prima di essere raccontato».

Allo stesso modo della relazione che intercorre tra **Mito** e **Logos**, anche la relazione tra **letteratura** e mito si distingue per il suo carattere retroattivo, per cui la letteratura è allo stesso tempo il produttore e il prodotto del mito. I due termini danno vita, insieme, ad un vero e proprio sistema, la cui caratteristica sembra essere la circolarità ricorsiva. Pertanto, ha ragione Brunel quando sostiene che «il mito ci perviene sempre ammantato di letteratura e che esso è già, che lo si voglia o no, letteratura».

Il mito, dunque, è l'alfa e l'omega del fatto letterario, materia prima e prodotto finito a un tempo.

Fin dalle sue origini, da quando Adamo – come sostiene Frye – sospeso il lavoro nei campi e ogni altro tipo di attività, ripensa con nostalgia al paradiso perduto, la letteratura si sviluppa di pari passo col rito e col mito.

È proprio dall'ozio adamitico che, secondo Ceserani, trarrebbero «origine il mito e l'utopia, i modi tipici della letteratura, e il gusto di raccontare storie, che ricompaiono sempre

diverse e sempre nuove, perché rivestite di nuove forme, in tutte le epoche della storia».

La differenza che passa tra il **rito** e la letteratura, intesa come forma di mitologia traslata, è la stessa che passa tra l'azione e la conoscenza che di essa si fa a posteriori. L'uomo produce, secondo Blumenberg, nelle azioni che compie e nei testi che scrive, qualcosa «che egli stesso non comprende, qualcosa che, ciò nonostante, o proprio per questo, egli ripete e ritualizza, mentre solo più tardi e in modo accessorio sorgerebbe il bisogno di procurarsi le assicurazioni circa il senso e il significato di ciò che fa».

È dunque nella ricerca della conoscenza e del significato delle proprie azioni che l'uomo darà origine alla scrittura e, con essa, a tutte le forme mitiche di rappresentazione che del rito costituiscono la spiegazione.

Dietro la patina di realismo, tutte le favole mitologiche nascondono la storia del dio morente e redivivo, simbolo del ciclo della fertilità, raccontata da Frazer ne *Il ramo d'oro*. Dobbiamo in gran parte a una seguace di Frazer, Jessie L. Weston, l'applicazione delle sue teorie alla letteratura e al romanzo in particolare. Leggendo *Dal rito al romanzo* (1920) della Weston «si comprende come l'antropologia di Frazer possa aiutare a risolvere annosi enigmi di carattere letterario».

Il riferimento all'opera di Frazer è costantemente presente anche nell'approccio mitico-antropologico alla letteratura che opera Northrop

Frye, che ricerca la causa formale della letteratura, ovvero quella **struttura archetipica** che esisterebbe dietro le forme di verosimiglianza assunte dalla letteratura attraverso i suoi gradi di trasposizione.

A questo punto sarebbe possibile proporre un approccio genetico alla letteratura, che vedrebbe nel mito, non soltanto la sua causa formale, ma anche il principale serbatoio tematico-contenutistico. Un'estetica del mito che, nel gioco del pieno e del vuoto, nell'alternarsi tra una struttura e un'assenza, troverebbe le ragioni stesse della sua polisemia, i cui molteplici sensi e significati non potrebbero che realizzarsi – secondo quanto affermato da Blumenberg – nella ricezione storica. In tal senso il mito, inteso come causa formale, non annienterebbe affatto le ragioni della **storia**. Come sostiene Roland Barthes «meno terrorizzata dallo spettro del 'formalismo', la critica storica sarebbe stata forse meno sterile; avrebbe capito che lo studio specifico delle forme non contraddice in niente i principi necessari della totalità e della Storia».

È proprio in virtù della circolarità ermeneutica innescata dalla dialettica complementare tra mito e *logos*, dunque, che l'opera d'arte sfugge all'intenzione del soggetto che la crea e si configura come opera aperta, esposta alla paradossalità e alla pluralità del simbolo e del senso piuttosto che all'univocità e alla certezza del logos, dell'allegoria e del significato. Come nella paradossale compresenza di forma e

indeterminazione che Umberto Eco individua nell'essenza delle poetiche contemporanee, ma che potrebbe essere valida universalmente, alla maniera del movimento paradossale della forma mitica.

Il testo letterario troverebbe, dunque, la sua origine, fuori dalla storia, in quella che Derrida definisce l'opposizione tra la forma e la forza. Per Derrida, infatti, l'opposizione «tra la forma e la forza, tra la struttura spazializzata e l'energia che promana dall'opera, si chiarisce come una opposizione tra Apollo e Dioniso che non risiede nella storia: sta all'origine di ogni storia possibile, è la struttura della storicità».

La letteratura troverebbe la sua origine fuori dalla storia – in uno schema in larga misura riconducibile, ancora una volta, a quello della dialettica nietzschiana tra apollineo e dionisiaco – anche nella ricerca antropologica di Ernesto De Martino. Come mette in evidenza Renato Nisticò la letteratura, nella visione del celebre etnologo, sarebbe intesa come opera di «destorificazione istituzionale». Costituirebbe il prodotto di una crisi, di uno stato psicopatologico in grado di scaraventare l'artista al di là del continuum storico. Fin qui avremmo il cosiddetto «livello preletterario». Il «livello letterario» si realizza, invece, soltanto quando lo scrittore «reintegra la sua presenza» e ci racconta la sua crisi attraverso gli strumenti formali della

tradizione: le figure retoriche, le tecniche, le convenzioni, i generi letterari. Nella visione demartiniana della letteratura, dunque, l'opera letteraria, in quanto esempio di «destorificazione istituzionale», può resistere nella storia, «proprio in quanto, come atto simbolico fondato sulla ripetizione, si sottrae al flusso del continuum storico e si slancia verso la temporalità paradossale del destino».

Come nota acutamente Gillo Dorfles: «il significato del mito (come quello dell'arte) è sempre in effetti transrazionale e transconcettuale; il che non significa che sia aconcettuale o arazionale; ma è proprio del mito essere passibile di un'interpretazione (di un'ermeneutica) e perciò di una fede che è multipla». Il superamento dei limiti della razionalità concettuale posto in essere dal mito non può infatti prescindere dalla razionalità e dalla certezza del codice; esso è «transrazionale», non «arazionale».

Dunque, l'opera non si configura come materia inerte, struttura statica, ma interagisce col suo autore e il suo osservatore-lettore in una relazione dinamica e complessa, in cui il prodotto (l'opera) è allo stesso tempo produttore (del soggetto-autore) e, viceversa, il produttore (l'opera, stavolta) prodotto, all'insegna del principio della circolarità ricorsiva teorizzato da Edgar Morin.

Come afferma Morin, non c'è alcuna ragione di credere (perché tale credenza sarebbe senz'altro mitica) che il Mito sia stato cacciato dalla razionalità moderna. L'odierna epistemologia riabilita a tutti gli effetti, dunque, quel pensiero mitico-simbolico che aveva subito l'ostracismo della razionalità occidentale, a partire da Platone sino ad arrivare, in età moderna, alla sua più compiuta teorizzazione col Metodo cartesiano. E, con esso, anche quella conoscenza della **metamorfosi** che affonda le proprie radici conoscitive, come afferma Calasso, nell'antica Grecia di Omero. Quella che esorcizzava «Il terrore delle favole» con i lumi della teoresi.

Bibliografia essenziale

Studi

R. BARTHES, *“Il mito oggi”*, in *Miti d'oggi* (1957), Einaudi, Torino 1994, p. 194; H. BLUMENBERG, *Elaborazione del mito* (1979), Il Mulino, Bologna 1991; H. BLUMENBERG, *Il futuro del mito*, a cura di G. Leghissa, Medusa Edizioni, Napoli 2002; P. BRUNEL, *Dizionario dei miti letterari* (1988), Bompiani, Milano 2004; R. CALASSO, *“Il terrore delle favole”*, in *I quarantanove gradini*, Adelphi, Milano 1991; R. CESERANI, *Guida allo studio della letteratura*, Laterza, Bari 2002; L. COUPE, *Il mito. Teorie e storie*, Donzelli, Roma 1997; G. DELEUZE, *Logica del senso* (1969), Feltrinelli, Milano 2005; J. DERRIDA, *Cogito e storia della follia*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 2002; G.

DORFLES, *L'estetica del mito*, Mursia, Milano 1968; U. ECO, "Il modo simbolico", in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984, p. 254; U. ECO, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee* (1962), Bompiani, Milano 2000; F. FERRUCCI, "Il mito", in *Letteratura italiana. Le Questioni*, Einaudi, Torino 1986, Vol. V, pp. 513-49; F. FUSILLO, *Il dio ibrido. Dioniso e le Baccanti nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 17; J. C. FRAZER, *Il ramo d'oro* (1922), Boringhieri, Torino 1973; C. GINZBURG, *Mito*, in AA.VV., *I greci. Storia, cultura, arte società*, Einaudi, Torino 1996, Vol. I, p. 198; S. GIVONE, *Storia del nulla*, Laterza, Bari 2006; E. MORIN, *Il doppio pensiero Mithos-Logos*, in *Il metodo 3. La conoscenza della conoscenza* (1986), Raffaello Cortina Editore, Milano 2007; F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 2000; R. NISTICÒ, "Ernesto De Martino e la teoria della letteratura", in *Belfagor*, LVI, 3, 31 maggio 2001, pp. 267-286; C. PAVESE, "Del mito, del simbolo e d'altro", in *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1968; F. RELLA, *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, Feltrinelli, Milano 1984; P. RIGO, voce *Mitologia e Mitografia*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, UTET, Torino 1986 e 1999, Vol. III, p. 183; J. P. VERNANT, P. VIDAL-NAQUET, *Mito e tragedia nell'antica Grecia* (1972), Einaudi, Torino 1976; J. P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica* (1965), Einaudi, Torino 1970; J. P. VERNANT, *Mito e tragedia due. Da*

Edipo a Dioniso (1986), Einaudi, Torino 1991.

NINO ARRIGO
(IS FORTUNATO FEDELE DI AGIRA)